

# INTERVISTA A RAOUL VANEIGEM

*Nel corso della mia esplorazione, lungo il cammino tracciato dalle passioni che hanno marcato il percorso della mia vita, ho incontrato disparati spiriti liberi e alcuni individui esemplari determinati a resistere all'andamento artificiale e alienante imposto agli esseri umani da un'economia brutalmente sacralizzata e spasmodicamente tendente a ridurre la vita a sopravvivenza mercantile. La simpatia, la solidarietà, il dono di un arricchimento reciproco hanno spesso determinato delle affinità elettive sfociate talvolta in una spontanea amicizia. Tra questi amici di vita e di rivolta più cari e preziosi c'è sicuramente Raoul Vaneigem.*

*L'antico situazionista è più che mai schivo di qualunque intervista che tenda a recuperare un dialogo autentico in mondanità spettacolare. Ha invece risposto con la consueta cordialità a queste mie poche domande tendenti a far luce su alcuni temi delicati della questione sociale. Molti aspetti della critica radicale della società contemporanea di cui Raoul è da tempo un interprete coerente sono infatti rimasti a tal punto avvolti da pregiudizi e superficialità da falsificare il senso autentico del discorso. Molte altre questioni meriterebbero di essere poste; gioviamoci, per cominciare, di questo libero scambio.*

**S.G.** *Hai dedicato gran parte della tua vita a praticare una rivolta sociale senza concessioni a quella che voi situazionisti avete chiamato "la società dello spettacolo". A quaranta "anni luce" dal maggio '68, come giudichi il trapasso di un'epoca che ha coinciso con la fine di un secolo?*

**R.V.** Penso che si sia prodotto nel maggio '68 un sisma e una rottura col passato di un'ampiezza mai raggiunta nella storia. Un'intera civiltà ha preso fine con grande discrezione. Sembrava un tumulto assai anodino, ingenuo, quasi folcloristico, con barricate che i carri armati avrebbero spazzato via in un soffio se il potere si fosse degnato di farli scendere in strada. Nient'altro che una fessura nel cemento armato di una società monolitica, ma una di quelle crepe che non cessano di allargarsi e finiscono per sbriciolare e corrodere i materiali più solidi.

Quel che durante il maggio '68 si è espresso con la lucidità di una brusca e brutale rivelazione è niente di meno che il rifiuto della sopravvivenza in nome della vita. La tavola sacrosanta dei valori patriarcali è stata frantumata definitivamente.

Per quanto l'oscurantismo della nostra epoca si sforzi di propagare l'instupidimento, l'insensibilità, il servilismo, la legge del più forte e del più furbo, niente potrà impedire al pensiero radicale di avanzare e di minare di nascosto lo spettacolo in cui la miseria esistenziale è elevata a virtù. La notte delle coscienze ha un tempo unico. Non c'è riuscita possibile per le ideologie ammuffite e per le vecchie gomme sgonfie della religione rigonfiate in tutta fretta, rimesse in sesto, gettate in pasto a una disperazione che l'affarismo è bravo a rendere redditizia.

Col '68 è iniziata la fine dello sfruttamento della natura, la fine del lavoro, dello scambio, della predazione, della separazione da se stessi, del sacrificio, dei sensi di colpa, della rinuncia al piacere, del feticismo del denaro, del potere, dell'autorità gerarchica, del disprezzo e della paura della donna, della subornazione del bambino, dell'ascendente intellettuale, del dispotismo militare e poliziesco, delle religioni, delle ideologie,

della rimozione e dei suoi sfoghi mortiferi.

**S.G.** *Il maggio era stato annunciato, in un certo senso previsto, dal tuo ormai celebre Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni (1967).*

*So che per l'essenziale non rinneghi nulla di quella lucida constatazione né della poesia soggettiva che da essa emanava. Anzi si può dire che tu abbia approfondito, affinato le tue convinzioni alla luce della sconfitta vittoriosa del maggio. Hai infatti completato in seguito una sorta di trilogia con il Libro dei piaceri (1979) e Ai viventi, sulla morte che li governa e l'opportunità di disfarsene (1990).*

*Più in particolare, però, anche alla luce del tempo ulteriormente passato, c'è qualche correzione essenziale che apporteresti oggi a quel testo, risultato cruciale per molti di noi?*

*Mi riferisco, per esempio, al rapporto con personalità losche come Gilles de Rais e tragicamente ambigue come Sade che nel Trattato... (scritto tra il 1963 e il 1965) emergono quasi positivamente per la loro dirompente componente anti-sociale.*

**R.V.** Non ho mai smesso di apportare alle mie analisi le precisioni e le correzioni che l'evoluzione e le fluttuazioni delle condizioni politiche, sociali, economiche, esistenziali reclamavano. Ho cercato di fare il punto in proposito in un'opera che sta per essere pubblicata in Francia. In essa mostro per quali vie certe idee del movimento situazionista sono cadute nella trappola dell'ideologia. Non ci eravamo abbastanza compenetrati di un'idea basilare: separato dalla vita, il pensiero uccide.

L'ideologia è una mutilazione del vivente. Come prendersela col nazismo, con lo stalinismo, con l'islamismo senza avvertire che esorcizzare le proprie carenze esistenziali con l'artificio delle idee, per quanto progressiste, significa chiudersi alla vita, cadere nella trappola dell'inganno che trasforma la radicalità in radicalismo. Se quel situazionismo che noi abbiamo sempre stigmatizzato è oggi di moda, è senza dubbio perché non siamo stati abbastanza vigili su certi rischi ai quali eravamo esposti. Penso in particolare all'intellettualità, alla costituzione di un potere dove "alcuni erano più uguali di altri", alle nostre tendenze suicide che ci facevano preconizzare la morte come prezzo da pagare per la nostra lucidità e come un esito ineluttabile della lotta ingaggiata contro un'oppressione onnipresente, contro l'impero totalitario della merce. Non è forse vero, del resto, che anche l'impero staliniano sembrava invincibile alla maggior parte degli osservatori fino alla sua subitanea implosione?

**S.G.** *Quasi in complemento alla domanda precedente, ti chiederei di riferirti, più specificamente, al rapporto tra rivoluzione sociale e violenza, anche alla luce del ruolo spettacolare assunto dal nichilismo a partire dagli anni Settanta del secolo appena trascorso. È vero che il tuo distinguo in proposito non si è fatto attendere con quel piccolo testo, esemplare in proposito, che è stato già nel 1972 Terrorismo o rivoluzione, ma non credi che il tema vada oggi ulteriormente chiarito in un mondo che ha fatto della violenza la madre di ogni spettacolo?*

**R.V.** Abbiamo troppo spesso concesso degli alibi alla disperazione che

nasce dal sentimento di dover lottare contro un nemico troppo potente. In effetti non si tratta di affrontare quel che uccide ma di battersi per vivere meglio. Esiste una violenza della vita che è insopprimibile e che conosce l'arte di evitare, di aggirare, di annientare la violenza mortifera. Bisogna imparare a scommettere sulla nostra creatività per affondare un sistema che si distrugge minacciandoci di distruzione. Quando avremo capito che il desiderio di una vita diversa è già quella vita, smetteremo di cadere nella trappola dei dualismi intellettuali – bene e male, riformismo e radicalismo, ottimismo e pessimismo... – che ci distolgono dai nostri veri problemi. La disperazione è oggi, insieme alla paura, l'arma più efficace per il totalitarismo mercantile. Questo è ormai arrivato a rendere redditizia la speranza facendo quotidianamente della verità del suo declino una verità universale che incita a una saggia rassegnazione. Meglio accontentarsi di un oggi miserabile dal momento che il domani sarà peggiore.

**S.G.** *Oltre l'esperienza situazionista e il maggio che l'ha, in un certo senso, conclusa, in una società occupata da quasi mezzo secolo a fare tabula rasa di ogni critica radicale della società produttivista, quale pratica coerente è possibile per coloro che vogliono resistere al totalitarismo dell'economia che domina il mondo?*

**R.V.** È tempo di prendere coscienza delle occasioni offerte all'autonomia individuale e alla creatività di ciascuno. Secondo il parere stesso dei suoi promotori, il capitalismo finanziario è condannato all'implosione a più o meno lunga scadenza. Ciononostante, in una forma sclerotizzata si profila un capitalismo risanato che progetta di approfittare delle energie rinnovabili facendocene pagare allorché sono gratuite. Ci vengono già proposti dei biocarburanti a condizione di accettare delle culture transgeniche di colza, l'ecoturismo getta le basi di un saccheggio della biosfera, parchi di pale eoliche sono impiantati senza il minimo vantaggio per i consumatori. A questi livelli è già possibile intervenire. Le risorse naturali ci appartengono, sono gratuite e devono essere messe al servizio della gratuità della vita. Toccherà alle collettività autonome assicurare la loro indipendenza energetica e alimentare liberandosi dal peso delle multinazionali e degli Stati che sono ovunque loro vassalli. Ci è offerta l'occasione di riappropriarci delle energie naturali riappropriandoci della nostra stessa esistenza.

**S.G.** *Lo slogan di riferimento di tutti i servitori volontari e dei kapò della società attuale ruota attorno al concetto di "lavorare di più per guadagnare di più". Si può leggere in questa ossessione da frustrati e da coatti l'ulteriore imbarbarimento pubblicitario del macabro "il lavoro rende liberi" di nazista memoria. In una società sempre più ottusa e sottomessa al ricatto del lavoro salariato, come rapportarsi ancora allo scandaloso slogan situazionista: "Non lavorate mai!"?*

**R.V.** Ci fu un'epoca in cui il lavoro deteneva una qualche attrattiva, se non un suo fascino. La soddisfazione dell'opera compiuta ravvivava il ricordo di una creatività che non aveva mai smesso di angosciare la classe operaia. A dispetto del sacrificio e degli obblighi sussisteva il sentimento di pubblica utilità e di solidarietà. Far marciare i treni, curare, istruire, dare alloggio, produrre acciaio e alimenti sani conferivano un qualche interesse all'attività laboriosa, anche se lo sfruttamento padronale ne frenava lo slancio passionale. Ebbene, i settori prioritari sono appunto quelli che la speculazione finanziaria e l'impresa mondiale degli speculatori mandano a ramengo. Salvaguardata fino a tempi recenti, l'idea di compiere una corvée indispensabile per il bene pubblico ha sempre meno corso, nella misura in cui, ubbidendo alla logica del profitto a breve termine, il valore d'uso del lavoro cede il passo al suo valore di scambio. È ormai la sua vacuità che si paga e quel che si compra con un tale denaro non è altro che una sostanza borsistica strappata ai settori produttivi, delocalizzata in un circuito chiuso, sprovvista di

ogni preoccupazione sociale.

Quelli che osano oggi glorificare il lavoro sono gli stessi che chiudono le imprese per giocarsele alla roulette delle speculazioni borsistiche.

Da quando la tirannia del lavoro è stata assorbita dalla tirannia del denaro, un grande vuoto monetizzabile si è impadronito delle teste e dei corpi. Un potente soffio di morte si propaga dappertutto. La maledizione ha perduto persino l'energia della disperazione.

Tuttavia, la vita e il corpo hanno orrore dell'inerzia, dell'immobilismo, dell'obbligo, del controsenso. Arriva un momento in cui il fuoco sprigiona dalla cenere che lo soffocava. Nonostante il fatto che le generazioni si siano succedute, accordando più attenzione e cura alla morte che alla vita, pochi individui sono sempre bastati perché la vita rinasca e rivendichi i suoi diritti. Per questo scommetto sull'autonomia degli individui, sulle collettività che federandosi getteranno le basi di una società solidale e su quella facoltà creatrice che è in ciascuno e che la necessità di lavorare ha sempre ostacolato.

Quelli che incitano al lavoro sono gli stessi che lo distruggono.

**S.G.** *C'è un tema ampiamente rimosso e altrettanto recuperato dallo spettacolo: quello della cosiddetta "rivoluzione sessuale". Qualche lugubre cortigiano appettato si incarica periodicamente di denunciare fobicamente l'unica tirannia che non abbia mai tiranneggiato nessuno: la tirannia del piacere. Cinquanta anni fa moriva in prigione negli Stati Uniti, per non aver accettato compromessi con la Drugs and Food Administration, Wilhelm Reich (1897-1957) che dell'importanza cruciale della funzione dell'orgasmo nella rivoluzione sociale è stato un infaticabile e appassionato esploratore. Che cosa resta dell'insurrezione erotica? Come interpretare la poesia del "vivere senza tempi morti e godere senza ostacoli" senza sottostare al manicheismo idiota di sessuofobici misticheggianti e sessuomani reificati?*

**R.V.** Solo dei cretini possono parlare di tirannia del piacere. I piaceri, rimossi dall'attività laboriosa – come hanno mostrato Reich e Bataille – sono stati corrotti e svuotati della loro sostanza dal sistema mercantile.

Il lavoro è incompatibile col godimento. Il corpo del lavoratore non gli appartiene più. La civiltà mercantile implica una rimozione dei desideri che essa condanna a essere soddisfatti attraverso uno sfogo morboso in cui anziché affinarsi s'invertono. L'edonismo è l'alibi del puritanesimo. Era la pausa che permetteva di rimettersi produttivamente al lavoro. Il consumismo ha fatto del piacere un bene consumabile. L'incitamento a consumare e a consumarsi ha ormai il vantaggio sull'alienazione salariale di non avere più bisogno della forza poliziesca e militare per asservire e rendere redditizie le masse.

Non c'è che la volontà di vivere che permetta il predominio dell'essere sull'aver, del godimento sull'appropriazione, della creazione sul lavoro e dell'affinamento dei piaceri sulla redditività delle loro rappresentazioni mercantili.

*Dopo avere anticipato per posta elettronica questo limitato ventaglio di questioni su alcune banalità di base che reputo importanti, ho portato il tutto a Raoul nella sua tranquilla campagna belga, per il piacere di condividere qualche buon piatto e abbondanti libagioni con un amico sincero. Nessuna e-mail potrà mai sostituire il piacere di un'affettuosa convivialità. Internet può anche servire alla vita ma non può e non deve mai sostituirsi ad essa. Su questo punto non ho interrogato Raoul, non nutro, però, il minimo dubbio sul tenore eventuale della risposta.*

Sergio Ghirardi Febbraio 2008